

Ormea (CN), dove 'profughi' significa 'manutenzione del territorio'

a cura di Sergio De La Pierre



Nell'estremo sud-ovest del Piemonte, lungo la strada che da Ceva porta a Imperia, si trova questo antico borgo di mezza montagna (736 m s.l.m.), incastonato tra boschi rigogliosi e monti con qua e là pareti rocciose. Della cittadina colpisce la pianta a forma perfetta di un cuore, attraversato quasi a metà dalla via principale, via Roma, senza traffico auto e ricco di negozi, bar, botteghe artigianali molto colorate, con una pavimentazione storica, dove si affacciano stradine a dislivello su cui danno abitazioni in pietra e cortili con balconi fioriti. Un luogo ridente e dall'aria purissima, che fu in passato stazione di villeggiatura di ricchi e nobili francesi, inglesi, tedeschi e perfino russi, presenza testimoniata ancora da alcune dimore signorili.

Il contesto storico-culturale

Anche se, come dice il Sindaco Giorgio Ferraris, non si può dire che Ormea abbia un'identità basata su un elemento prevalente, si potrebbe sostenere che proprio in ciò sta la sua potenzialità: terra né di collina né di montagna, né entroterra ligure né Piemonte, il suo vastissimo territorio di 124,5 km quadrati con 23 frazioni ma con la popolazione di oltre 1.600 abitanti concentrata quasi esclusivamente nel centro storico (dopo l'abbandono di quasi 3.000 abitanti nel corso del Novecento) può diventare, come si vede in alcuni progetti attuali, luogo di nuove modalità di sviluppo.

Molte notizie storiche risalgono all'alto Medioevo, con un'invasione di Saraceni nel X secolo di cui restano tracce in torri e un castello diroccato, ma anche un lanificio del Settecento testimonia di un'antica vocazione 'industriale' che sapeva integrarsi con attività agropastorali. In questo posto nell'alta Valle del Tanaro passa anche un'antica via del sale, ma nonostante il turismo d'élite ottocentesco cui abbiamo accennato – e favorito a fine secolo dalla linea ferroviaria Ceva-Ormea – questa cittadina testimonia una fortissima identità almeno sul piano linguistico e gastronomico: l'*ulmioscu* è un dialetto più antico-ligure che piemontese, che si parla solo ad Ormea ed è incomprensibile a chi non è di lì, oggetto di studio di prestigiosi linguisti italiani e tedeschi. La ricca cucina tipica è fortemente legata a prodotti dell'agricoltura locale, come la polenta di grano saraceno, il *cin* (purea di patate con porri ed erbe di montagna che serve a riempire i *tullei*, tortelloni locali). E sul piano ancora linguistico non va dimenticato che quel comune lambisce la terra della variante occitana 'brigasca': per la frazione di Viozene è stata chiesta la tutela prevista per le minoranze linguistiche dalla legge del 1999.

Le moltissime attività culturali e ricreative (incontri musicali, di poesia e letteratura, conferenze, festività religiose, feste per bambini, teatro, mostre di artigianato, persino la riapertura di un piccolo cinema d'essai...) sono organizzate, specie in periodo estivo se legate al turismo, da varie associazioni sportive, dal CAI per le escursioni, dalla Pro Loco per diverse sagre, e soprattutto dall'*Associazione culturale Ulmeta*,

la cui vicepresidente Neva Vagnetti mi parla delle tante iniziative da quando la sua associazione nasce nel 2013 attorno all'idea di trovarsi in un bar a 'parlare dialetto'. Oggi partecipa alla "Festa della balconata" organizzata dal CAI l'ultima domenica di agosto, un percorso di 40 km in quota con varie 'stazioni' dove ci si ferma a mangiare. La signora Vagnetti è particolarmente orgogliosa, oltre che del coinvolgimento dei profughi in varie attività che vedremo, dell'iniziativa "Ormea dai frutti ritrovati", dove in collaborazione con altre realtà locali, esperti universitari e scuole (specie l'importante Istituto professionale forestale "P. Barbero" su cui torneremo) si porta avanti un progetto di rivalorizzazione di antiche varietà di mele.

Una caratteristica del territorio di Ormea sono le statue in marmo nero di Ormea disseminate nei parchi e giardini, opera di professori e studenti dell'Accademia di belle arti di Torino. Infine, merita una segnalazione l'usanza del 'Biale' (*bioa* in dialetto), un sistema di pulizia delle strade che sfrutta la loro pendenza naturale. Da una rete di canali sotterranei costruiti a fine Ottocento, viene fatta emergere l'acqua del rio Armella da tombini, la quale scorre per le strade ripulendole, diventando così occasione per il divertimento ("Ormea in Onda") di chi vi si lascia scivolare sopra a dei materassini.



Economia, società, territorio

Nella lunga intervista che mi ha concesso, il Sindaco Ferraris si sofferma sulla situazione economica segnata dalla deindustrializzazione. Fiore all'occhiello dell'economia locale è stata per un secolo la cartiera di proprietà della famiglia Piaggio di Genova, fondata nel 1902 e specializzata in carte finissime. Con la crisi degli anni Ottanta i dipendenti passano da 800 (sui 4.000 abitanti di allora) a 80, fino alla chiusura definitiva nel 2007. L'economia agricola 'storica' – in parte sopravvissuta – era fatta da tanti contadini e pastori: ognuno aveva due vacche, un campo per il grano e raccoglieva castagne. La dieta più diffusa è stata per secoli 'latte e castagne', tipica di tutto l'entroterra ligure, con l'aggiunta della polenta di grano saraceno; fino all'arrivo delle patate nell'Ottocento, che sostituiscono nella dieta le rape, in quanto queste da allora vengono date agli animali. Con la chiusura della cartiera, le attività del 'secondario' si convertono in diverse piccole imprese, fabbri, idraulici, pochi artigiani; ma, oltre al fenomeno dell'emigrazione a valle, si sviluppano molte attività del terziario connesse con la nuova prospettiva del turismo. Circa 70 esercizi comprendono oggi bar, ristoranti, alberghi, negozi. Certo, l'attuale composizione demografica della cittadina non aiuta: età media 60 anni, buona parte della popolazione è fatta da pensionati 'storici', quelli usciti dal lavoro anche a 50 anni per una legge di Donat Cattin che regalava 7 anni di contributi per le aziende in crisi ("la piramide demografica da noi è rovesciata, abbiamo soltanto 60 bambini in età da scuola dell'obbligo"). "Tuttavia dobbiamo dire che nell'insieme, grazie anche alle molte attività commerciali, c'è un relativo benessere", ed anche un qualche segnale in controtendenza, grazie anche all'arrivo di un'agenzia immobiliare fatta di giovani innovativi: hanno convinto i proprietari a sbloccare un mercato fermo delle case abbandonate, abbassando drasticamente i prezzi e gli affitti: così molti neo-pensionati, turisti, coppie giovani hanno preso casa a Ormea, tanto che per la prima volta nel 2018 il saldo demografico ha conosciuto l'incremento di due abitanti.

La progettualità per il futuro, su cui si sofferma il Sindaco, verte in gran parte sul turismo in connessione con la riqualificazione del territorio. Il ricco associazionismo cui abbiamo già accennato collabora a

una miriade di iniziative di ‘scoperta’ del territorio (valgano per tutte il progetto di percorsi ciclistici con pedalata assistita che dovrebbero arrivare alla frazione di Ponte di Nava, o i trekking sulla Via del sale organizzati da CAI e altre associazioni), ma il sindaco pensa più in grande con l’idea di ripristinare vecchi percorsi ferroviari che, oltre alla ferrovia Ceva-Ormea, stabiliscano nuovi collegamenti con Torino, Bagnasco, Oneglia.

Ma è soprattutto nel settore primario che il Sindaco vede opportunità strategiche: “Come Sondalo e Tirano noi abbiamo istituito il teleriscaldamento per 400 abitazioni, con due grosse caldaie alimentate da cippato di legna fatto con scarti di segheria”, e poi descrive il lungo lavoro fatto dal Comune per istituire l’“Associazione fondiaria”, accorpamento di tantissime particelle frammentate che è assolutamente necessario per il risanamento dei boschi e il taglio selettivo del legno per il riscaldamento.

Sì, perché il bellissimo paesaggio boscoso attorno a Ormea nasconde un grave problema. Dalle due al-



luvioni da esondazione del Tanaro nel novembre 1994 e nel novembre 2016 è risultato evidente che la manutenzione e pulizia dei boschi, e la regimazione delle acque, non più operate dai proprietari, sono diventate la base per un continua minaccia all’equilibrio idrogeologico del territorio. È qui che, assai gradualmente, entra in campo negli ultimissimi anni un possibile contributo dei migranti/profughi alla manutenzione del territorio.

Pulizia del Parco fluviale dopo l’esondazione

Una ‘cooperativa di comunità’ in divenire

È sempre il Sindaco Ferraris a illustrare l’origine dell’attuale esperienza avanzata che riguarda i profughi. Non si sofferma tanto sulla situazione dei 156 migranti ‘regolari’ (il 10% della popolazione) di più antica presenza e integrazione, con una prevalenza delle componenti albanese e romena; e interessante è l’accento che fa ad alcune decine di tedeschi che dagli anni Ottanta hanno colonizzato alcune frazioni – in particolare Barchi – a scopo turistico, però con pochi residenti. Ormea è assunta agli onori della cronaca nel 2015, all’epoca della grande emergenza dei profughi. Un albergatore offre la disponibilità di una trentina di posti per profughi nel suo albergo sito nella piazza principale, per ovviare alla ormai ridottissima presenza di turisti. La sollevazione popolare parte dai condòmini abitanti nello stesso edificio dell’albergo, cui si aggiunge la rivolta dei commercianti preoccupati per il turismo, cui seguiranno la raccolta di 400 firme ad opera della Lega e assemblee infuocate. Se da un lato Massimo Gramellini su *La Stampa* pubblica l’articolo “Ormea culpa”, sostanzialmente critico verso una reazione così esagerata, Maurizio Belpietro e Daniela Santanché non si faranno sfuggire l’occasione di una trasmissione di *Quinta colonna* in diretta da Ormea. Nella prima assemblea i commercianti erano arrivati al punto di proporre di autotassarsi per acquistare l’albergo pur di non permettere l’insediamento dei migranti.

Il Sindaco Ferraris e il Comune decidono così di procedere sulla strada di una gestione pubblica del CAS (Centro di accoglienza straordinaria). Non essendo possibile una gestione diretta da parte del Comune, si decide di utilizzare l’IPAB (Istituto di Previdenza Assistenza e Beneficenza), ente comunale preposto alla Casa di riposo, la cui sede è stata spostata. Così la vecchia sede diventa nell’ottobre 2015 il luogo di ospitalità dei profughi, e con l’aiuto del Sindaco del Comune confinante di Caprauna – che aveva molta esperienza nella cooperazione internazionale – viene definito un progetto che verrà appro-

vato dalla Prefettura: i profughi, in attesa della decisione della commissione per i richiedenti asilo e rifugiati, firmano un “patto di volontariato” (come mi spiega Marco Isola, uno degli 8 operatori del Centro); verranno effettuati, oltre al corso di lingua italiana, anche corsi di formazione specie in campo agro-forestale. In ciò, come spiega Paola Colombo, presidente del Centro, è importantissima la collaborazione con l’Istituto professionale forestale di Ormea, uno dei pochissimi esistenti in Italia. Diversi dei 35 profughi del Centro (che nel luglio 2018 si sono ridotti a 24) partecipano così a corsi sulla sicurezza, imparano a usare le motoseghe, prendono confidenza con l’attrezzatura antinfortunistica e operano direttamente ‘in bosco’ per il recupero dei castagneti abbandonati. Presso una cooperativa di Arnasco in Liguria alcuni poi sono andati per imparare a costruire i muretti a secco. Così 25 profughi si impegneranno dopo l’alluvione del 2016 a ripulire 40 km di sentieri, ottenendo anche un premio del CAI.



Istituto forestale di Ormea: attività nel bosco

E le attività dei profughi che mi hanno descritto le persone intervistate si sono moltiplicate nel tempo, creando un clima di maggiore accettazione da parte della popolazione; anche il consigliere della lista civica di opposizione Alberto Bottero, pur critico sulla “poca trasparenza” economica delle spese relative al Centro CAS e dell’IPAB, ammette l’inesistenza di problemi di ordine pubblico e un certo apprezzamento per le politiche di manutenzione del territorio, e arriva a fare l’interessante ipotesi di un sistema alternativo di accoglienza rivolto a famiglie e non a singoli migranti. Il Sindaco ricorda che fin dall’inizio ha raccomandato ai profughi “di salutare tutti per strada”, e ancora il suo duro richiamo a un profugo trovato a Ceva a chiedere l’elemosina. Neva Vagnetti dell’associazione *Ulneta* racconta dell’aiuto dato dai profughi per montare un palco di teatro e per la sistemazione del museo, e poi per la cucitura dei sacchi per la raccolta delle erbe spontanee edibili o, ancora, della loro presenza recentissima durante una sagra con cibo di strada, dove essi hanno occupato un cortile per distribuire i loro piatti. Il nigeriano Thomas, fuggito per le atrocità di Boko Haram che gli ha ucciso la moglie, approdato a Ormea si è dedicato anche a testimoniare la sua esperienza, insieme al camerunese Isidore, presso le scuole di Alba, Mondovì, Cuneo, sottolineando che il modello Ormea permette loro di “renderci utili e non sentirci mantenuti” (F. Pinaffo, “Thomas: bianchi o neri siamo uguali, ragazzi!”, *Gazzetta d’Alba*, 25-4-2017). Per di più Thomas è anche cristiano pentecostale, e con altri come lui si presta anche a servire messa e a distribuire le ostie.

Con tutto ciò, un puro e semplice volontariato non è sufficiente per una vera ‘integrazione’. La legge consente certo ai profughi, come mi spiega Paola Colombo, di trovare lavoro – ma oltre un reddito di sopravvivenza annuale di 5.000 euro perde il beneficio dei 35 euro giornalieri, cosa che è già successa a qualcuno di Ormea. Ma l’idea della signora Paola – che ha avuto in passato una grande esperienza nella cooperazione internazionale anche in Mozambico – è che “ci vuole un lavoro vero”, non qualche lavoretto casuale. Nasce così, fin dal 2017, l’idea di una cooperativa che coinvolga in prima persona i migranti/profughi. La signora Colombo si sofferma lungamente sulla storia di questa cooperativa, costituita formalmente nel marzo 2018 e di cui lei è presidente. Il suo nome è *La Volpe e il Mirtillo. Società cooperativa agricola di comunità*, e questa dizione “di comunità” – nonostante la mancanza di una legge regionale piemontese in materia, diversamente da altre 4-5 Regioni – è stata anche utile per ottenere il finanziamento, per le spese notarili e il commercialista, dalla Cassa di Risparmio di Cuneo. L’Atto costitutivo e lo Statuto, pur non facendo nessun riferimento specifico all’utilizzo di migranti profughi, si ispirano al principio della porta aperta e del “coinvolgimento delle risorse della comunità”, e il programma di attività è sostanzialmente incentrato sulla cura del territorio: promozione dell’occupazione, conduzione di

terreni agricoli e agroforestali anche favorendo associazioni fondiarie, con l'intento esplicito di prevenzione dei dissesti idrogeologici, della valorizzazione del territorio e della fornitura di servizi ecosistemici; e, ancora, reimpianto di pascoli, vivai, giardini, manutenzione di aree verdi, tutela della flora e fauna selvatica, raccolta dei prodotti del sottobosco, manutenzione della viabilità agricola e forestale, allevamento del bestiame, progetti di agricoltura sociale e servizi agrituristici...

Paola Colombo mi descrive in dettaglio le attività svolte finora che hanno coinvolto i profughi (6 assunti di cui 4 soci della cooperativa). Grazie a un contratto con l'Ente Parco delle Alpi Marittime, la cooperativa si è impegnata a rendere pascolabile un vallone invaso dai rovi, e la ripulitura è in atto grazie all'impegno di un gruppo di richiedenti asilo, compresa un'opera per il beveraggio delle vacche.

Nell'ambito poi del programma di conservazione della biodiversità, una squadra della cooperativa ha eretto un muretto per impedire alle vacche di mangiare due fiori rari: il raperonzolo delle Alpi e la viola pennata; e l'elenco prosegue con le altre attività sinora svolte (a pochi mesi dalla nascita della cooperativa): raccolta e essiccazione delle castagne, ripulitura di un castagneto di un privato, progetto di un campo di lavanda attorno al castello, ripulitura di un'area per impiantarci una vigna, in una frazione c'è l'idea di piantare patate, grano saraceno e lavanda.

Anche se i migranti per ora sono pochi nella cooperativa, sembra che l'iniziativa interessi, soprattutto tenendo conto del loro basso livello culturale come dice il Sindaco, tanto che un socio del Bangla Desh fa ancora fatica a comprendere il significato dei meccanismi cooperativi. Inoltre non va dimenticata la spada di Damocle dei verdetti della Commissione per i richiedenti asilo, che arrivano sempre con un ritardo di circa due anni: se questo permette impieghi lavorativi nel tempo d'attesa, è anche vero che la permanenza in Italia è sempre ancora incerta.

Eppure il Sindaco non esclude anche altre possibili forme di impiego dei migranti (e anche dei giovani italiani, il quali però "non hanno voglia di zappare"). Una vera opera di manutenzione del territorio passa attraverso il ripopolamento della montagna:

Se si degrada il territorio si perdono anche le potenzialità turistiche, complice la crisi. Ma se trent'anni fa era non immaginabile vivere di agricoltura in montagna, oggi uno porta a casa un reddito oltre la sopravvivenza. Le tume erano vendute a un terzo del prezzo del parmigiano, oggi hanno lo stesso prezzo del parmigiano di 24 mesi.

Alcune considerazioni sul 'modello Ormea'

La struttura e la composizione sociale di Ormea non è certo molto dissimile da altre situazioni delle Alpi: invecchiamento della popolazione, perdita demografica connessa in questo caso alla fine di un'industrializzazione che si era sviluppata *in loco*, frammentazione dei ceti produttivi con prevalenza di una prospettiva turistica, ma anche intuizione diffusa della nuova centralità strategica della rivalorizzazione del patrimonio territoriale in tutte le sue dimensioni (cultura, memoria storica, risanamento ambientale). Tutto ciò tuttavia non sarebbe sufficiente per 'avviare' un percorso di rinascita locale se non fosse presente una forte componente soggettiva: un Sindaco illuminato per essere tale deve avvalersi della collaborazione dell'associazionismo e del volontariato, oltre che della partecipazione dei cittadini, e una *leadership* locale 'diffusa' deve farsi carico della costruzione di scenari di futuro. È quanto è accaduto a Ormea, dove la presenza nuova di migranti/profughi può non essere oggetto di conflittualità un po' 'cannibalesche' se il loro coinvolgimento nella comunità per il risanamento territoriale investe un tema 'trasversale' e in un certo senso unificante e 'incontestabile', evidente a tutti anche per la sua urgenza. Un approfondimento su Ormea richiederebbe peraltro una conoscenza più in dettaglio sulle forme di coinvolgimento e senso civico da parte delle diverse frazioni di popolazione. Probabilmente i nuovi giovani che stanno arrivando sono più aperti verso i nuovi significati connessi al contributo dei migranti alla vita comunitaria. Ma bisognerebbe anche scandagliare i vissuti dei 'vecchi' ceti operai e commerciali, stretti tra il timore del nuovo e sconosciuto (simbolizzato dalla pelle nera dei nuovi abitanti) e la sensazione che qualcosa di nuovo ci vuole, per impedire un degrado di ampia portata di uno splendore antico non più riproducibile.